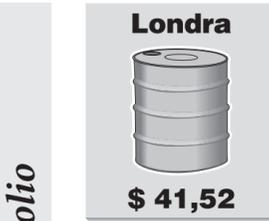


COMMERCIO ESTERO, SALDO NEGATIVO



mibtel

petrolio

euro/dollaro

MILANO La bilancia commerciale italiana ha chiuso il mese di giugno con un saldo negativo di 1,071 miliardi di euro a fronte di un passivo di 518 milioni dello stesso mese dello scorso anno. Lo ha comunicato l'Istat precisando che le esportazioni sono aumentate rispetto a giugno 2003 del 14% e le importazioni del 16,3%. Il saldo con i paesi Ue è risultato negativo per 1,047 miliardi di euro (-830 milioni a giugno 2003) con import ed export in aumento rispettivamente del 12,9% e dell'11,9% sullo scorso anno.

Rispetto a maggio 2004 le esportazioni complessive sono diminuite dello 0,6% mentre le importazioni sono aumentate del 2,8%. Per quanto riguarda l'Ue l'export ha registrato una flessione dell'1,7% e l'import un aumento del 2%. Nel primo semestre le esportazioni complessive sono aumentate su base annua del 5,7% e le importazioni del 4,8%. Il saldo

della bilancia commerciale è stato dunque negativo per 3,372 miliardi di euro, rispetto a un disavanzo di 4,139 miliardi di euro dello stesso periodo 2003. Guardando solo all'Unione europea, export e import sono aumentati rispettivamente nei sei mesi del 5,5% e del 5,1%. Il saldo è stato anche in questo caso negativo per 1,616 miliardi, a fronte del passivo di 1,799 miliardi del primo semestre dello scorso anno.

Nel mese di giugno le esportazioni verso l'Ue hanno registrato i più elevati aumenti tendenziali per i prodotti petroliferi raffinati (+50,6%), per i metalli e prodotti in metallo (+33,6%), per gli apparecchi elettrici e di precisione (+19,4%), per gli articoli in gomma e in materie plastiche (+16,4%) e per le macchine e apparecchi meccanici (+15,3%). In flessione invece i prodotti dell'agricoltura e della pesca (-15,6%).

Dizionario della Solidarietà

da oggi
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Dizionario della Solidarietà

da oggi
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Berlusconi annuncia la Finanziaria che non c'è

A tre settimane dal varo ancora nebbia fitta su dove reperire i 24 miliardi previsti nel Dpef

Bianca Di Giovanni

ROMA Siamo ancora alle «linee guida». Tra tre settimane si dovrà varare la Finanziaria, e sulle misure per reperire i 24 miliardi necessari a mantenere il deficit al 2,7% del Pil è nebbia fitta. Anzi, è «fumo di Londra». Si spaccia il metodo Gordon Brown come cosa fatta anche in Italia. In realtà per trasferire sotto le Alpi quel sistema si sarebbe dovuto modificare leggi, prendere decisioni politiche su come e dove fermarsi nelle spese, e poi procedere. Da noi invece il procedimento è contrario: stop alle spese. Come, dove, quando? Non si sa ancora: tutto da decidere. Pura propaganda.

Questo l'esito del primo consiglio dei ministri della ripresa, dedicato appunto alla legge di bilancio. I ministri hanno approvato all'unanimità la relazione di Domenico Siniscalco, accettando il metodo di mantenere l'aumento delle 8.000 voci che compongono il bilancio dello Stato entro il 2%. Ad annunciare la «grande svolta» è il premier in persona, accompagnato dal ministro dell'Economia. Come dire: alla quarta finanziaria Silvio Berlusconi si è accorto che le spese vanno gestite. Norma di buon amministratore.

Ieri prima riunione del Consiglio dei ministri dedicata alla legge di bilancio. Approvato il «metodo Siniscalco»



Sta di fatto che finora ci sono soltanto tre-quattro cifre scritte. Oltre al «tetto» del 2% delle spese dei ministri, che mette in equilibrio il bilancio di parte corrente, si prevede di destinare il 2,7-2,8% agli investimenti. In altre parole, «non c'è nemmeno una lira di nuovo debito» spiega Siniscalco - che finanzia la spesa corrente. Tutto il nuovo debito finanzia gli investimenti. La terza cifra, quella relativa alla crescita delle entrate fiscali, che si ferma al 3-3,5%. Meno del Pil nominale (3,9) «perché ci sono delle una tantum da sostituire», spiega ancora il ministro. Per la verità quasi mezzo punto di Pil non basterebbe a coprire il «buco» dei condoni

di Giulio Tremonti. Prima incognita pesante sul castello costruito da Siniscalco. Ultimo «numeretto» fornito al termine del consiglio: il 3,6-3,7% di aumento riservato alle spese sociali. Dunque, un «tetto» più alto riservato al welfare. Inoltre non sarà toccata la spesa tendenziale delle pensioni.

Cosa accade ora? Già da lunedì Siniscalco lavorerà fianco a fianco dei suoi colleghi per limare le spese di ciascuna amministrazione. Un lavoro da certosino, verrebbe da dire, peccato che avrebbe dovuto essere già fatto. E non solo. «Questo nuovo metodo non implica riforme» spiega il ministro - ma implica la disciplina delle diverse amministrazioni e ci por-

ta esattamente dove vogliamo andare. Fatta questa parte *notosa* si comincia da domani a pensare alla politica economica, cioè allo sviluppo». Come se decidere dove fermare le spese non fosse politica economica. E come se con quei numeretti si fossero già reperiti i 24 miliardi necessari. È chiaro che il governo ha talmente tante difficoltà a trovarli, che preferisce fermarsi ai «tetti». Stando a indiscrezioni, negli uffici tecnici di Via Venti Settembre non si sta lavorando sostanzialmente a nulla. E il 30 settembre si avvicina. Quanto allo sviluppo, è chiaro che per Berlusconi (e Siniscalco) significa: secondo modulo della riforma fiscale. «Riteniamo che si

Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi
Foto giglia/Ansa

contratti

Cgil: per il pubblico impiego subito aumenti dell'8%

MILANO Aumento di stipendio dell'8 per cento e rinnovo immediato con le regole attuali. Cgil, Cisl e Uil rispondono così alle recenti prese di posizione da parte del governo e, soprattutto, al ritardo nel rinnovo dei contratti del pubblico impiego. «Dopo le ripetute ed inaccettabili esternazioni estive di vari ed autorevoli esponenti del governo (in prima fila il ministro Mazzella e il sottosegretario Saccani) sulla stagione contrattuale del pubblico impiego - afferma Gian Paolo Patta, segretario confederale della Cgil - abbiamo unitariamente richiesto un incontro urgente col governo perché ci dica con chiarezza e con voce univoca quali sono gli impegni per il rinnovo dei contratti degli oltre 3 milioni di pubblici dipendenti. E come intende, quindi, cambiare nella finanziaria quanto previsto dal Dpef». Nell'incontro il sindacato confermerà la propria totale contrarietà ad iniziative giudicate «gravi ed estemporanee, tese a modificare il quadro della cosiddetta privatizzazione del rapporto di lavoro con il solo scopo di rinviare la stagione contrattuale». «È evidente che senza tale chiarimento - conclude Patta - non ha alcun senso dare corso agli incontri tecnici già previsti per i prossimi giorni».

È un chiarimento politico lo chiede anche il segretario della Funzione pubblica Cgil, Carlo Podda, sull'ipotesi di licenziare, o mettere in mobilità, i dipendenti statali avanzata dal ministro della Funzione pubblica.

Duri anche i commenti in casa Cisl. Che «respinge al mittente le provocazioni estive e invita il governo a tenere fede agli impegni assunti in luglio circa l'avvio delle trattative sui rinnovi contrattuali e sulla previdenza complementare, nel rispetto della politica dei redditi e della difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni dei pubblici dipendenti».

possa e si debba fare», spiega il premier senza sbilanciarsi stavolta sul numero di aliquote e sugli scaglioni di reddito.

«A 4 settimane dal varo della legge Finanziaria - commenta Beniamino Lapadula (Cgil) - il governo decide direttive generiche di tipo macroeconomico utili per il quadro di riferimento generale, non certamente per impostare una manovra correttiva di finanza pubblica». Come dire: siamo ancora al Dpef. «Manca qualsiasi indicazione sulle norme sostanziali - continua Lapadula - necessarie a conseguire una dinamica di spesa entro il 2%. Non si fornisce all'opinione pubblica, e nemmeno ai titolari dei diversi dicasteri di spesa, alcun indirizzo politico».

Terminato con un nulla di fatto il consiglio, per il governo inizia una settimana tormentata alla ricerca dei tagli da approntare. Indiscrezioni parlano di minori trasferimenti agli enti locali per 8 miliardi di euro: sarebbe la rivoluzione di sindaci e presidenti di province e regioni. Altro fronte caldo, quello fiscale relativo alla revisione dei parametri degli studi di settore (5 miliardi). Ovvero, più tasse per commercianti e liberi professionisti. Fisco pesante anche per chi acquista casa, mentre rispunta l'ipotesi del ticket sanitario.

Il premier insiste sul «secondo modulo» della riforma fiscale ma su aliquote e scaglioni non si sbilancia più

Bruxelles vara il Patto di stabilità «intelligente»

La proposta, illustrata da Prodi e Almunia, ha come obiettivo la crescita e tiene conto in modo particolare del debito pubblico

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Il Patto europeo della moneta unica si scrolla di dosso l'epiteto di «stupido». Da ieri, secondo la proposta illustrata dal presidente della Commissione Romano Prodi e dal commissario agli Affari economici, Joaquín Almunia, recupera «intelligenza». Nei prossimi mesi, probabilmente a partire dalla primavera 2005, il Patto si presenterà in una nuova veste. Non proprio riformato. Piuttosto evoluto, come si è espresso Almunia. Non più intelligente perché lo si possa eludere dandosi, nuovamente, all'allegra finanza, come ha tenuto a precisare Prodi. Ma un Patto utile, nelle condizioni economiche date, per l'obiettivo più indispensabile: la crescita dell'Unione. Se i 25 governi europei saranno d'accordo, il Patto si rivestirà di una maggiore credibilità, non dovrebbe essere stupidamente rigido per far rispettare il famoso 3% del rapporto tra deficit e prodotto interno lordo, e soprattutto dovrà essere adattato alle esigenze della strategia europea cosiddetta di Lisbona. Quella strategia, varata quattro anni fa dal Consiglio europeo riunito nella capitale portoghese, per

dare uno slancio all'economia e per fare dell'Unione una potenza competitiva, sul piano dell'occupazione, della ricerca e dell'innovazione.

Le regole fondamentali del Patto saranno mantenute. Prodi e Almunia sono stati chiari su questo aspetto. Per sgombrare il campo da ogni equivoco, Almunia ha messo le mani avanti: «Nessuno pensi che sia possibile servirsi del Patto come se fosse un menù dove scegliere ciò che più conviene». Nessun Patto *à la carte*. Sarà flessibile e terrà conto, come già noto dalle anticipazioni dei giorni scorsi, della congiuntura economica, della situazione economica di ciascun paese, dei suoi fondamentali e del suo tasso di crescita. Ma il Patto terrà conto anche in maniera particolare del debito pubblico. Del livello che questo parametro ha raggiunto nel singolo Stato. Più alto e insostenibile, più rigide saranno le disposizioni per un rientro. Sarà importante, come le nuove regole, osservare le dinamiche del debito. Dipenderà da esse e dal suo livello rispetto al limite di Maastricht (il 60% rispetto al Pil), se il Patto di mostrerà, dopo il varo degli aggiustamenti, con un volto meno severo.



Il commissario agli Affari economici Joaquín Almunia

Foto di Thierry Charlier/Ap

Insomma, come detto da Prodi, la Commissione lascia al dibattito europeo dei prossimi mesi, un «compromesso credibile» tra la crescita sostenibile e finanze pubbliche solide e sane. Una proposta che avvia una «migliore sinergia tra la crescita e la disciplina di bilancio». Il presidente della Commissione ha sottolineato l'esigenza, più volte richiamata in questi anni, di una «maggiore coerenza e del coordinamento tra gli obiettivi presenti nella strategia di Lisbona e gli obiettivi che garantiscono la stabilità delle finanze». Il coordinamento delle politiche economiche è un ritornello nel confronto europeo; è un'esigenza non più rinviabile di fronte alla politica monetaria della Bce. La proposta è stata salutata ieri con favore dal gruppo parlamentare del Pse. Il vice presidente, Harem Desir, ha detto che l'Europa «ha bisogno di un Patto al servizio della crescita». Il responsabile economico dei Ds, l'eurodeputato Pierluigi Bersani, ha detto: «Lavoreremo perché il Patto sia espressivo degli obiettivi di Lisbona e per programmi europei per infrastrutture e ricerca, per accrescere il coordinamento delle politiche economiche sconfiggendo l'euroscetticismo della destra». L'on. Bersani ha detto che il governo

italiano, «solerte demolitore del Patto nel corso del semestre di presidenza prima delle nuove regole, adesso si potrebbe accorgere che il patto stupido ci andava meglio di quello intelligente».

Bersani, ovviamente, si è riferito ai prossimi, stringenti, obblighi sull'alto livello del debito. Il commissario Almunia ha illustrato i quattro punti che reggono la proposta della Commissione, che andrà per un primo esame alla riunione informale dell'Ecofin, il prossimo fine settimana sulla località costiera olandese di Scheveningen, nei pressi de L'Aja. Innanzitutto, il rispetto del tetto del deficit dovrebbe assicurare un'adeguata riduzione del debito e la sostenibilità delle posizioni di bilancio. Almunia ha precisato che il particolare monitoraggio sul debito non riguarderà soltanto i paesi con un alto tasso ma anche gli altri. In secondo luogo si terrà conto dell'obiettivo di ciascun Paese contenuto nel programma di stabilità. In terzo luogo, si terranno nel conto le condizioni economiche e la loro evoluzione nell'applicazione delle misure sui deficit eccessivi.

E le regole saranno valide per tutti in maniera uguale. Nessuno sconto. Men che mai a Germania e Francia. E anche all'Italia.